Il no del Css al commercio di marijuana leggera

SARÀ PURE «LIGHT» MA IL RISCHIO È PESANTE

di Carlo Bellieni

Non si può proprio capire quale sia il modello di lotta alle dipendenze che ha chi chiede a gran voce libera marijuana o libera diffusione del suo succedaneo, la cosiddetta marijuana light, della quale ieri il Consiglio superiore di sanità ha consigliato al governo di vietare la vendita. Perché se da un lato si riconosce la pericolosità della droga, dall'altro si strizza l'occhio al consumatore secondo il mantra in voga per il quale "della tua vita fai quel che vuoi", come se una società, una famiglia, una comunità scientifica fossero solo optional. Parafrasando Orwell, in sostanza si dice che "alcune droghe sono più uguali (o più da provare) di altre". Perché non si vogliono sentire i richiami delle società scientifiche come l'*American Academy of Pediatrics*, da sempre schierata contro la liberalizzazione della marijuana, e l'innumerevole letteratura di studi e prove che mostrano la pericolosità del "fumo" non solo per gli adulti ma in particolare per i giovani, quelli a cui spiegare che fa male non servirebbe a niente perché il loro cervello è fatto per trasgredire ma per i quali trovare a portata di mano qualunque droga diventa un invito a nozze. Tanto più se gli adulti ci scherzano sopra ricordando i bei tempi quando fumavano loro, la vedi reclamizzata, trovi belli e accoglienti i negozi che la vendono, sentoni le notizie di qualche nazione (mercoledì il Canada) che a suo rischio la rende fumabile in pubblico, per questo dipinti dai proclami mediatici come nuovi paradisi. Che modello di lotta alle dipendenze vogliamo avere se da un lato si sta ottenendo dopo anni una vittoria contro il fumo di tabacco e al tempo stesso si racconta che la marijuana – ben sapendo che spesso fumarla è la strada per passare al tabacco e viceversa – non farebbe male? Dove si pensa di arrivare se mentre l'Organizzazione mondiale della sanità mette tra le malattie mentali la dipendenza da gioco d'azzardo si sorride con sufficienza se qualcuno spiega che la marijuana è una sostanza da cui si può diventare dipendenti?
Bene ha fatto allora il Consiglio superiore di sanità a chiedere che si fermi la vendita libera della cosiddetta «marijuana light» in base al principio di precauzione, che non è un dogma di fede ma un criterio di tutela universale della salute: di qualcosa che può far male si deve dimostrare l'innocuità prima di metterlo sul mercato. I dubbi che possa far male anche se è light e le certezze che fa male se è "originale" ci sono eccome. Oltretutto è ovvio che la vendita della marijuana light sarebbe il preludio allo sdoganamento della marijuana, dato che chiunque capisce che una volta aperta la strada alla copia sbiadita tutti si domanderebbero perché vietare l'originale.
Già circolano le proteste e si ironizza per questo parere del Css. Ma si può sorridere con sufficienza quando si parla di tutela della salute, soprattutto dei minori? Eppure la scienza parla. Tanto per limitarsi a questi giorni, l'*International Journal of Drug Policy* di maggio mostra che l'uso di marijuana è associato a sintomi depressivi, pericoli per la guida, obesità, sintomi psicosomatici e scarso rendimento scolastico, sia nei consumatori "pesanti" che in quelli leggeri (1-19 volte nell'ultimo anno). Non ci sembra un rischio da poco. E il *Journal of Psychiatric Research* che uscirà in agosto mostrerà uno studio sui danni della cannabis sul sistema nervoso e in particolare sulla retina. Chissà perché chi dice che non fa male, non cita mai studi scientifici.
La lotta alle dipendenze è legata a come si parla delle varie droghe. E qui è grande la responsabilità non tanto degli educatori di professione quanto di chi si espone sui media, dei personaggi dello spettacolo e della musica: perché, lo ricordino bene, nessuno sarà dissuaso dall'avvicinarsi a qualcosa di pericoloso se chi si ritrova intorno dà il cattivo esempio, anche solo con l'inopportuna ironia.

Di qualcosa che può far male va dimostrata l'innocuità prima di venderla. E gli studi scientifici parlano di pericolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTIVISMO POLITICO, COMMERCIALE E MILITARE DEL PRESIDENTE TURCO

Sull'Africa le mani di Erdogan ecco la «strategia ottomana»

Dalla Somalia al Sahel, si estende l'influsso di Ankara

di Giulio Albanese

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è sempre più convinto che l'Africa possa rappresentare per il suo Paese una straordinaria opportunità per affermare un espansionismo dalle molteplici sfaccettature. Se da una parte sono evidentissimi gli interessi economici, dall'altra occorre tenere in considerazione il quadro geostrategico che il leader turco ha in mente, dalla duplice valenza politica e religiosa. Si tratta di un indirizzo teocratico, cioè la velleità da parte di Erdogan – atteso alla riconferma nelle elezioni presidenziali e parlamentari in calendario domenica – di affermare una versione riveduta e corretta del "paradigma ottomano" in terra africana: un impero che governò anche su gran parte del Nord Africa, in Sudan e in Somalia. Ma questo sogno neocesariano, esaltato dal surplus ideologico di cui è infarcita la sua politica, rappresenta per l'Africa subsahariana una variabile che le cancellerie occidentali stanno sottovalutando.

Emblematico è quanto avvenuto nella capitale sudanese, Khartoum, lo scorso dicembre in occasione della firma di ben 13 accordi con il presidente Omar Hassan al-Bashir, che puntano nel complesso a portare gli interscambi tra le due economie a 10 miliardi di dollari all'anno dagli attuali 500 milioni. Uno di questi accordi rappresenta la cartina al tornasole della strategia di Erdogan. Il leader di Ankara si è impegnato a ristrutturare l'assai malandato centro urbano dell'isola di Suakin e a finanziarne lo sviluppo turistico locale in cambio dell'installazione – con un contratto di 99 anni – di una grande base militare, ripristinando i vecchi moli dell'impero ottomano sul Mar Rosso. L'accordo tra Sudan e Turchia non è certo ben visto da Israele, dall'Egitto e neppure dai sauditi considerata la stretta alleanza tra Ankara e il Qatar. E per questa ragione il governo turco e quello sudanese, stando alle dichiarazioni ufficiali, hanno sfumato il significato militare della partnership preferendo esaltarne il valore commerciale e turistico. Suakin si trasformerà in una sorta di hub del turismo musulmano, consentendo ai fedeli in pellegrinaggio verso La Mecca una piacevole tappa. Da rilevare che poche settimane dopo la visita di Erdogan in Sudan il Qatar ha stipulato con il governo di Khartoum un accordo del valore di 4 miliardi di dollari per la riapertura del porto commerciale di Suakin. Ankara ha approvato questa iniziativa che trova sinergica con i propri investimenti nella piccola isola del Mar Rosso. Il progetto, che dovrebbe terminare nel 2020, vede che il Qatar lo finanzi in toto, consentendo comunque al Sudan di mantenere il 51% delle azioni e dei profitti che deriveranno dalla gestione dei traffici commerciali che faranno capo al nuovo scalo.

Sta di fatto che l'asse turco-qatariota-sudanese, i cui governi condividono il progetto della diffusione dell'islam politico secondo l'ideologia dei Fratelli musulmani, sortisce sempre di più, solidificandosi, un effetto destabilizzante nel Corno d'Africa. Vi è infatti una crescente tensione tra il Sudan e l'Eritrea, che si è schierata con l'altra coalizione in cui è ora diviso il mondo arabo-musulmano: quella guidata dall'Arabia Saudita, di cui fanno parte anche gli Emirati arabi uniti (Eau) e l'Egitto. L'Eritrea ha, infatti, concesso agli Eau l'uso del suo porto di Assab e i permessi per la costruzione di una base militare nelle vicinanze. Sullo sfondo, sempre nella regione, Ankara sta realizzando a tutto spiano basi in Somalia. Ad esempio, lo scorso settembre è stato inaugurato a Mogadiscio un grande centro di addestramento militare, aumentando così la presenza nell'Oceano Indiano in un contesto in cui l'alleanza di cui sopra tra Turchia e Qatar sta facendo sempre più della Somalia una sorta di satellite militare. Ma le mire egemoniche di Erdogan vanno ben al di là del Corno d'Africa e interessano l'intero continente. La dicono lunga le sue frequenti visite nell'Africa subsahariana. Nel 2015 è stato infatti in Somalia, Etiopia e Gibuti; nel 2016 in Uganda e in Kenya; nel 2017 in Sudan e in altri 5 Paesi africani, mentre quest'anno è già stato in Algeria, Mauritania, Senegal e Mali. E quando viaggia il presidente turco è, ovviamente, accompagnato oltre che da diplomatici da una corposa delegazione di uomini d'affari.
A questo proposito, è bene ricordare che nel 2005 alla Turchia è stato accordato lo status di osservatore all'interno dell'Unione Africana, mentre nel 2007 il governo di Ankara è stato riconosciuto come membro non regionale alla Banca africana dello sviluppo, uno status che consente alle imprese turche operanti in Africa di aggiudicarsi l'appalto di importanti progetti infrastrutturali.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan

In pochi anni il leader, che attende la riconferma alle elezioni di domenica, ha stretto accordi con un gran numero di Paesi in un continente che sta cedendo alle sue lusinghe, e dove è entrato in competizione con la Cina. L'Europa? Sembra non capire

Quello che però, a tutti gli effetti, può essere considerato l'anno di maggior successo nelle relazioni turco-africane è il 2008, all'inizio del quale la Turchia fu dichiarata partner strategico dell'Unione Africana (Ua). Nell'agosto dello stesso anno, al termine del vertice per la cooperazione Turchia-Africa, con la partecipazione di 49 Stati africani, fu avviato un processo di cooperazione stabile e duraturo sancito dall'adozione della Dichiarazione di Istanbul. È evidente che la cooperazione con l'Africa per Erdogan è un obiettivo a tutto campo che coinvolge anzitutto la diplomazia, come dimostra il fatto che ha intenzione di incrementare il numero delle rappresentanze diplomatiche nel continente, portando – entro tre anni – le ambasciate dalle attuali 41 a 54, come egli stesso ha annunciato recentemente.

Allora cosa sta veramente bollendo in pentola? Durante una conferenza stampa con l'omologo mauritano Mohamed Ould Abdul Aziz a Nouakchott, capitale della Mauritania, Erdogan ha dichiarato apertamente di voler promuovere «un nuovo ordine mondiale». Francamente, neanche i cinesi sono arrivati a tanto e comunque la Turchia sta dando filo da torcere in Africa anche all'Impero del Drago. Basti pensare alla linea ferroviaria di 522 chilometri che in Tanzania collegherà presto Dar es Salaam alla capitale Dodoma, realizzata da imprese turche. L'attuale presidente tanzaniano John Magufuli, eletto nel novembre 2015 e diffidente nei confronti delle commesse cinesi, ha rotto l'accordo che il suo predecessore aveva stipulato con la Exim Bank di Pechino, che prevedeva un finanziamento di 7,6 miliardi di dollari. Decisiva in questo senso è stata la visita del presidente Erdogan, al quale Magufuli ha chiesto sostegno finanziario per il progetto che prevede un graduale rinnovamento ed estensione della rete. Da lì in poi i tempi sono stati brevissimi: il governo tanzaniano ha sottoscritto un contratto con la società turca Yapi Merkezi e nelle intenzioni del governo il nuovo binario potrà essere inaugurato già nel 2019.

Tutte queste mosse, inutile nasconderselo, evidenziano il crescente interesse della Turchia verso un continente dalle grandi potenzialità. E proprio mentre altre potenze mondiali – Cina in primis – si stanno riposizionando in Africa per le straordinarie ricchezze del suo sottosuolo, Erdogan non intende restare indietro e punta a sostenere anche così il dinamismo economico del suo Paese. Cooperazione bilaterale rinforzata commerciale e militare, annullamento dei reciproci visti d'affari e commesse da milioni di dollari sono dunque gli ingredienti principali della corsa turca all'Africa. Un mix di diplomazia e partenariati economici che sta trasformando la Turchia in un nuovo attore di peso in Africa. La penetrazione è a tutto campo e interessa anche la regione del Sahel. Qui Ankara ha deciso di allestire un nuovo dispositivo militare congiunto con i governi del Mali, della Mauritania, del Burkina Faso, del Niger e del Ciad.
È dunque evidente che la Turchia mira ad affermarsi in Africa, soprattutto in zone di forte interesse geopolitico come il Maghreb, il Corno d'Africa e il Sahel, altamente strategiche per gli equilibri del Medio Oriente e dell'intero scacchiere africano.
Da rilevare che in questo contesto, l'Unione Europea, tanto preoccupata per il fenomeno migratorio dalla sponda africana, continua a sottovalutare il ruolo di Erdogan, sempre più Gran Pascià d'Africa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vite digitali

di Gigio Rancilio

Il nuovo sogno di Internet: farci pagare tutto (e caro)

L'abbiamo imparato da tempo: ogni volta che in Rete ci viene offerto qualcosa gratis è perché il prezzo siamo noi. I nostri dati, la nostra privacy, le nostre abitudini, le nostre idee e le nostre scelte sono raccolte, schedate e usate per venderci prodotti di ogni tipo. Ma non è finita qui.
Quando il web è nato le parole d'ordine erano soprattutto due: gratuito e libero. Tanti credevano che la condivisione delle idee e la libertà totale che la Rete prometteva avrebbero cambiato in meglio il mondo. Nel frattempo il mondo è davvero cambiato ma non sempre in meglio o come si sperava. Le idee circolano, ma spesso sono soffocate da bufale, disinformazione, violenza, contenuti stupidi o peggio. Lo proviamo in prima persona ogni giorno: su web e social c'è talmente tanto e talmente di dubbia qualità che facciamo sempre più fatica a selezionare le cose utili. Così, sempre più spesso, stando nel digitale abbiamo la sensazione di sprecare il nostro tempo. Un po' come quando ci obbligano a fare una lunghissima coda per visitare un'attrazione turistica, vedere una mostra o assistere a un concerto. Non è un esempio a caso. Da qui sono nati e proliferano i biglietti «salta coda». Quelli che, a caro prezzo, ti fanno saltare le file ed entrare velocemente anche in posti affollatissimi come il Colosseo o la Tour Eiffel. Basta essere disposti a pagare il doppio o il triplo del prezzo base. Chi paga passa davanti. E gli altri fanno la coda.
La stessa cosa sta avvenendo e avverrà sempre più spesso nel digitale. Persino la Rete, con la fine della cosiddetta Net Neutrality, è destinata a dividersi in due: da una parte quella che conosciamo, dall'altra un nuovo Internet con prestazioni mirabolanti capaci di rispondere alle esigenze di un numero enorme di aziende ma anche di utenti benestanti.
Spero davvero di sbagliarmi ma ci sono in giro troppi segnali che indicano che in futuro avremo sempre più servizi di qualità ma a pagamento, mentre per chi non ha voglia o non può pagare se non con la propria privacy le opportunità digitali rimarranno buone ma non saranno certo eccelse.
Guardiamo ai colossi del digitale. Amazon ha scelto di trasformare Prime in una sorta di club dove, a fronte di una quota annuale, hai spedizioni gratis, libri, film, serie tv e musica. Facebook sta testando servizi social a pagamento e Instagram ha aperto ai filmati di un'ora (che presto verranno monetizzati), facendo concorrenza a YouTube, il quale lancerà a breve una parte a pagamento, di musica e di video.
Anche l'Europa con la cosiddetta «link tax» sembra andare in questa direzione. Chi usava notizie, video, musica e quant'altro prodotto da terzi e quindi protetto da copyright, dovrà adeguarsi ad alcune tariffe e regole che saranno decise da ogni Paese. Sarà davvero la fine del web libero, come tuonano alcuni chiedendo all'Europa di ripensarci, votando in direzione contraria il prossimo 2 luglio? La verità, come spesso accade, credo stia nel mezzo. Da una parte – se dovesse passare la legge così com'è – perderemo una parte di libertà è di creatività (per esempio, non si potranno più creare immagini ironiche o i cosiddetti «meme» senza pagare), dall'altra questa nuova serie di regole e questo nuovo trend di un digitale sempre meno gratis ma sempre più efficiente ed efficace potrà (forse) dare una scossa ad un mondo che inevitabilmente si trova al momento in una specie di terra di mezzo. Non ci sono più le praterie della libertà di un tempo ma nemmeno regole certe che permettano a tutte le aziende che lo meritano (pensate all'editoria) di guadagnare dal digitale. E soprattutto: manca la salvaguardia dei cittadini. Con il rischio che per avere la libertà e riprenderci la nostra privacy dovremo pagarcela. Così i ricchi (come nei «fast track») salteranno la coda liberandosi ma a pagamento, mentre gli altri rimarranno in fila imbrigliati da potenti di turno.

Dal tutto gratis degli esordi siamo entrati in una fase dove persino la nostra libertà sarà a pagamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNi0yMiQxNzoyMTowNiMjI1ZFUg==